

# La soluzione

Brollo Linda (4A RIM)

Ciao possibile lettore, sono Anna, ho ventun'anni e oggi cinque aprile 2101 è il giorno della mia morte.

Ho deciso che durante le mie ultime ventiquattr'ore di vita lascerò una parte di me su questa Terra, scrivendo queste parole che spero qualcuno troverà confidando nel fatto che finiranno nelle mani giuste. Sono una delle poche persone rimaste a saper scrivere a mano grazie agli insegnamenti della mia nonna. Non mi interessa passare questo tempo facendo qualcosa di straordinario, Loro mi hanno già preparata mentalmente a questo, o almeno ci credono. Loro hanno dimostrato che dopo la morte non c'è assolutamente niente e che quindi io tra ventitré ore e quaranta minuti smetterò semplicemente di esistere. Tanta gente è rimasta scandalizzata da questa scoperta, dopo una vita passata a nutrire speranze per qualcosa che alla fine si è rivelato inesistente.

Come ben saprai, o forse no, tra il 1950 e il 2050 c'è stato un periodo chiamato "Limbo" in cui il mondo sembrava essersi aggiustato, le persone più o meno riuscivano a vivere in pace e armonia e i problemi non esistevano o almeno così credeva la gente. In realtà, ora utilizzo una metafora che ci ripetevano sempre a scuola per farci entrare bene in testa questo concetto, i problemi erano come lo sporco che si ripone sotto al tappeto per evitare di pulire.

A causa del riscaldamento climatico molte città sono finite sott'acqua, milioni di persone si sono trovate senza casa, senza soldi e senza lavoro. Tantissimi ci hanno lasciati, così senza preavviso; i giornali non lo hanno voluto dire, ma un quarto delle morti era suicidio. La povertà era l'unica cosa che governava il mondo fino a pochi anni fa, fino a quando Loro hanno trovato la soluzione: uccidere milioni di persone nel giro di pochi anni, per trasferire le risorse nelle mani dei superstiti, sperando di ricostruire una società vivibile.

Io sono parte della soluzione. Ci hanno estratti a sorte. Mi ricordo ancora quel giorno, le strade intasate e la gente ammassata nelle piazze nonostante tutti avessimo la possibilità di guardare l'evento da casa nostra. Ma un momento del genere era impossibile da vivere soli; è stato memorabile perché non era programmato il fatto che la gente si riunisse. Infatti le autorità erano preoccupate che potesse insorgere una ribellione di massa, immagino che sarebbe stato bello ma troppo faticoso per una società come la nostra che ha ormai esaurito tutte le sue forze per nutrire inutili speranze. Un pensiero comune ci aveva ridato un po' di umanità e quello penso sia stato l'ultimo giorno felice della mia vita. Avevo visto per la prima volta la comunità di cui tanto mi avevano raccontato, quella che popolava la mia città nel Limbo.

Quando il maxi schermo ha elencato i nomi delle persone della città di Gemona che avrebbero "salvato" il mondo e ho scorto il mio, vorrei raccontarvi di aver avuto qualche reazione, magari disperata come quella della donna alla mia sinistra oppure di essere svenuta come il sindaco, ma sono rimasta impassibile. Il resto della giornata l'ho vissuto come in un coma: sentivo e vedevo tutto, ma mi sembrava di essere lontana migliaia e migliaia di anni luce dalla realtà che mi circondava. Ci hanno pensato Loro a riportarmi sulla Terra.

Già la settimana dopo l'estrazione degli uomini si sono presentati a casa mia per poi portarmi in un istituto costruito appositamente per le soluzioni. Se dico istituto è facile immaginare un grande palazzo come quelli delle immagini nei libri scolastici, ma in realtà era solo una baracca che a malapena si teneva in piedi. Mi hanno trattenuto per tre mesi e insieme a me c'erano altri miei coetanei. Hanno lavorato su di noi per farci comprendere appieno il nostro scopo. Loro evitavano di dirlo ma il reale obiettivo era evitare una ribellione da parte nostra e ci sono riusciti. Dobbiamo sacrificarci per le nostre famiglie. A noi non era consentito rivelare i "laboratori" che impegnavano la nostra giornata all'istituto. Quindi quello che sto per scrivere ora, senza mezzi termini, è illegale.

Le giornate trascorse lontano da casa più o meno erano sempre le stesse: la mattina ci svegliavamo abbastanza presto, mentre il sole stava sorgendo per andare in un giardino poco distante dall'istituto. Ci davano tre pastiglie dai colori pastello, difficilissime da ingoiare. Da quel momento in poi la mia mente e penso anche quella degli altri viaggiava e viaggiava pensando a dieci cose contemporaneamente; ricordo che dopo poco tempo collassavamo e ci risvegliavamo di nuovo all'istituto.

Dopo esserci risvegliati andavamo alla mensa per mangiare cibi che normalmente non si vedevano tutti i giorni: un pasto normale è composto solo da pane e acqua, ma all'istituto mangiavamo anche tre portate di cibi chiamati pasta e carne. Mi ricordo che durante le prime settimane mi faceva malissimo la pancia per quanto cibo mangiavo, ma dopo mi ci sono abituata. Il pomeriggio lo passavamo in una classe a studiare come il nostro sacrificio avrebbe influito sulle persone che amiamo di più, sulla loro vita futura. In poche parole studiavamo un futuro che non ci riguardava. Per i primi due mesi ho vissuto così, seguendo una routine che sembrava un loop dell'inferno e me ne vergogno profondamente. Ma un giorno qualcosa è cambiato.

Era iniziato come un giorno identico a tutti gli altri, sveglia all'alba e viaggio mentale. Di solito, nelle ore in cui collassavamo, nessuno di noi faceva sogni. Ma quella volta fu diverso: nel sogno c'era la mia nonna; eravamo io e lei sedute sul terrazzo in un caldo pomeriggio d'estate. Soffiava una piacevole brezza per cui si stava volentieri all'aperto. Stavamo chiacchierando del più e del meno quando ad un certo punto lei si arrestò. Mi guardò dritta negli occhi e iniziò a tremare e guardarsi in giro spaventata. Si avvicinò per parlarmi all'orecchio e mi disse che ero in pericolo. Mi disse che io non stavo vivendo e dovevo fare qualcosa per far guarire la mia mente malata. Io nel sogno la rassicuravo, le dicevo che andava tutto bene e stavo facendo qualcosa di concreto per salvare la nostra famiglia. In quel momento lei iniziò ad urlare e fu in quel momento che vennero a svegliarci.

Dopo quel giorno smisi di prendere le pastiglie, facendo finta di ingoiarle iniziai a vedere la scena dall'esterno: tutti i miei compagni tremavano e urlavano e quindi dovetti farlo anche io. Durava solo pochi minuti ma era straziante. Mi dovetti abituare anche a quello, focalizzandomi sul fatto che i miei compagni erano estranei per me.

Il giorno in cui si è conclusa l'esperienza ci hanno fatto imparare a memoria un discorso in cui ci ripetevamo l'obiettivo prefissato, ovvero la salvezza delle nostre famiglie.

Mi restano ancora 14 ore da vivere.

Dopo che sono tornata a casa non ho potuto parlare con nessuno, altrimenti avrebbero ucciso le persone a me più care. Ho dovuto tenere tutto per me e anche adesso non ho via di scampo. Se pubblico queste parole poco prima che muoia ferirò la mia famiglia. Ma se non lo farò?

Spero che qualcuno trovi questa lettera. Se tutto quello che ho scritto non avrà nessun senso, non causerà alcuna reazione da parte delle altre persone, allora voglio che tu, caro lettore, faccia qualcosa. Io morirò comunque, tra poco verranno a prendermi. Il mio destino è questo d'altronde.

Anna è stata qui